

## 'DRAMMATICA' ATTUALITA DI UNAMUNO.

di Carmine Luigi Ferraro

Nel 1898 in Spagna si formalizza una crisi che è insieme economica-sociale-politica, e ciò succede con la guerra e la perdita di Cuba: ultimo possedimento coloniale spagnolo.

In realtà, precedente a questa sconfitta militare, c'è una situazione politica ed economico-sociale che è la causa diretta della perdita delle ultime colonie, e non solo.

Le cause vengono cioè da lontano, dalla conquista delle Americhe; il loro sfruttamento, depredazione e sterminio delle popolazioni indigene, se da una parte rese possibile il Rinascimento europeo, basti pensare che fra il 1503 ed il 1660 nel porto di Siviglia arrivano 185 mila chili di oro e 16 milioni di chili di argento, senza contare molta altra parte di tali merci contrabbandate; d'altra parte, pur essendo la Spagna, la prima protagonista di tali eventi, non ne ebbe il maggior beneficio.

Essendo la corona ipotecata, a causa degli otto secoli di guerra necessari per riconquistare il territorio spagnolo dai mussulmani, l'oro e l'argento di fatto passava nelle mani dei banchieri: genovesi, tedeschi, olandesi, fiamminghi.

Per altro verso ancora: oltre alle spedizioni nelle Americhe finanziate dallo Stato (Colombo e Magellano), le altre erano intraprese da mercanti e banchieri. L'apparente ricco impero spagnolo aveva delle città povere, nelle quali peraltro l'illusione della prosperità favoriva: fronti di guerra, un'aristocrazia dedita alla dissipazione, un aumento vertiginoso di curati, guerrieri, nobili, mendicanti, oltre a quello del costo della vita e degli interessi sul denaro. In questo modo, diventava impossibile lo sviluppo di

un'industria in un regno fatto da grandi latifondi sostanzialmente improduttivi ed incapaci di reggere un aumento della domanda di alimenti e delle mercanzie, conseguenza diretta dell'espansione coloniale.

Tutto ciò, unitamente alla riconquista dei territori spagnoli da parte dei Re Cattolici, ossia la cacciata degli arabi e degli ebrei –che in realtà non erano altro se non spagnoli di religione mussulmana o ebrea, abili nell'artigianato, con capitali importanti-; una cacciata che sotto la maschera della difesa della religione cattolica celava una lotta contro la storia che porta come conseguenza l'immediato impoverimento dell'economia valenziana, oltre che della regione aragonesa. Lo stesso venne poi fatto da Filippo II, il quale espulse moltissimi flamenchi per essere protestanti; essi vennero poi accolti dall'Inghilterra dove diedero un contributo importante allo sviluppo manifatturiero.

A cosa si dedicavano invece i capitalisti spagnoli?

I capitalisti più che investire nello sviluppo di nuove attività, preferirono vivere di rendita, comprando i titoli del debito della Corona. E se i vecchi ricchi costruirono palazzi ed accumularono gioielli; i nuovi, speculatori e mercenari, compravano le terre ed i titoli di nobiltà. Entrambi non pagavano le tasse, né potevano essere messi in prigione per debiti. Mentre, per chi di loro si dedicava ad un'attività industriale, c'era la perdita del titolo di *hidalgo*.

Per tutte le merci che, provenienti dall'America Latina, transitavano dai porti di Cádiz e Siviglia, gli spagnoli si limitavano semplicemente a fare opera di intermediazione verso altre destinazioni; era esclusa qualsiasi tipo di lavorazione, nonostante le richieste anche del mercato interno, oltre a quello della stessa America Latina.

La Spagna era quindi importatrice di prodotti industrializzati, le cui materie prime transitavano sul proprio territorio. Tele, tappeti, cristalli, gioielli, armi... venivano importati dall'Italia, Olanda, Belgio..., per soddisfare la mania di grandezza dei

ricchi, in un Paese che s'impoveriva sempre di più, fino ad arrivare alla fame, alle epidemie ed alla disonestà che caratterizzò la Spagna del XVIII secolo e dei secoli immediatamente successivi<sup>xcviii</sup>.

Questo il quadro storico che caratterizza l'ambito in cui si inserisce la riflessione e l'attività degli intellettuali spagnoli del '98, fra i quali: Azorín, Ganivet, Unamuno, Maetzu, A. Machado... .

Proprio perché questa era la circostanza economico sociale in cui il Paese si trovava, essi non dedicarono particolare attenzione all'evento della perdita degli ultimi possedimenti coloniali. Piuttosto la *generación del 98*, così si chiamò quel gruppo di intellettuali che si occupò della rigenerazione della Spagna, concentra la sua attenzione in studi di carattere socio-culturale alla scoperta dell'identità culturale, oltre che ai reali e radicali problemi economici e morali alla base della generale situazione del Paese.

Da qui programmi politici come quelli di Costa (*Reconstitución y europeización de España*) tesi a soddisfare l'esigenza fondamentale di aiutare il popolo ad elevare il proprio livello alimentare ed educativo; una scuola che formi l'uomo nel corpo, nello spirito, nella volontà come nell'intendimento. Costa inoltre indica le quattro virtù cardinali come necessarie per uscire dal *desastre del 98*: giustizia, prudenza, forza, sobrietà.

Altri, come Luis Morote (*La moral de la derrota*) ritiene che il problema fondamentale della situazione spagnola sia da ricercare nell'educazione, considerato che su una popolazione di 19 milioni di spagnoli, ben 12 milioni erano analfabeti.

Risvolti pratici dei programmi politici sono fondamentalmente:

1. L'Istituto delle Riforme Sociali (1905) che monitorò la situazione dei lavoratori: le loro condizioni di vita e le relazioni lavorative.

2. Tale istituto è l'attuazione di una iniziativa della Institución Libre de Enseñanza, i cui professori seppero introdurre innovazioni nel campo dell'educazione, non solo universitaria.

Alla modernizzazione che i governi cercano di favorire nel campo educativo e culturale, si associa la pressione costante del Partito Socialista per migliorare la vita dei lavoratori, sia nelle città come nelle campagne.

3. Nell'ambito ecclesiastico, nel 1892 Leone XIII pubblica la *Rerum novarum*, nella quale viene esplicitata la dottrina sociale della Chiesa. Il papa condanna il socialismo, riconoscendo il diritto naturale alla proprietà privata, come migliore garanzia per la libertà, di fronte ai possibili abusi dello Stato. Tutto ciò venne utilizzato dalla destra come alibi per l'immobilismo. Da parte sua però la Chiesa collabora nell'educazione degli abbandonati dallo Stato, divenendo nel continuo caos sociale di quell'epoca un pilastro della continuità.

La Spagna di quel periodo storico vive condizioni molto precarie, dal punto di vista alimentare, sanitario, scolastico. Per cercarne una rigenerazione, era necessario rintracciare quell'identità originaria che sembrava perduta.

Miguel de Unamuno (1864-1936) dedica uno studio approfondito alla scoperta dell'anima spagnola –come altri di quella generazione- e pubblica una serie di saggi che nel 1895 raccoglie sotto il titolo: *En torno al casticismo*. In essi riverbera la discussione in cui sono messi gli intellettuali di quella generazione, ossia quale potesse essere il metodo migliore per arrivare ad una rigenerazione della Spagna: *europizzarla*, e quindi importare dall'Europa (Francia e Germania in particolare) la cultura positivista necessaria per un cambiamento radicale della situazione storico-sociale?

Oppure *casticizzarla*, e quindi chiudersi a qualsiasi possibilità d'influenza culturale europea, per non perdere le proprie caratteristiche culturali?<sup>xcix</sup>

Fra le due opzioni, Unamuno ne elaborerà una del tutto personale: *spagnolizzare* l'Europa.

I saggi che compongono l'opera sono cinque e vengono pubblicati prima ne: "La España Moderna" da febbraio a giugno del 1895. Il primo saggio: *La tradición eterna* (I, 782-798), è la ricerca di un concetto-nucleo nel quale fondere due termini contrari, presenti paradossalmente nel titolo: *tradizione* e *modernità*. *Tradizione* infatti esprime *nostalgia* del passato, mentre *modernità* è il disprezzo della tradizione. Nel saggio, Unamuno descrive la lotta fra quanti desiderano una Spagna imbevuta di cultura europea contemporanea (krausisti e liberali) e chi invece vede tale apertura come una snaturalizzazione del percorso propriamente spagnolo (tradizionalisti, fra cui Menéndez Pelayo).

Se questi due poli rappresentano la caratteristica culturale spagnola del tempo: la *dissociazione*, don Miguel cerca invece un nucleo dinamico nel quale si possano fondere le due opposte posizioni. Ed allora, fra europeisti e casticisti, cerca di individuare un gruppo nel quale incarnare la tradizione eterna: il *popolo*, che pur non partecipando ai cambiamenti della storia, determinati prevalentemente dalle minoranze, non è fuori da quella, bensì ne costituisce le viscere. Il popolo è quel nucleo nel quale si fondono passato, presente e futuro; quel nucleo che parla contro i nazionalismi regionali, perché se è vero che l'io personale e quello collettivo possono essere quelli che ci distinguono dagli altri a livello superficiale; se andiamo fino al nucleo di tali entità si trova, al contrario, una fusione con tutti gli uomini.

Il secondo saggio è dedicato a *La casta histórica* (I,799-816), ossia alla ricerca e descrizione dei tratti caratteristici della Castiglia, da dove partì l'unificazione del territorio spagnolo. Se Sant'Ignazio viene considerato come il miglior esempio di

un basco intriso di spirito castigliano, ed a questo proposito ricordiamo quanto già ai tempi di Unamuno fosse attivo il nazionalismo basco, oltre ad altri regionalismi (Catalogna, Galizia); tuttavia, o proprio per l'esistenza di tali nazionalismi/regionalismi, l'autore ci descrive un paesaggio castigliano ricco di contrasti e che condiziona un modo di esistere e pensare per estremi opposti ed inconciliabili. È questo il caso di poli come: senso e ragione, don Chisciotte e Sancio. Per ciò alla cultura spagnola manca un *nimbo*, ossia un nucleo in cui si unifichino tutti i contrari. Manca una conoscenza ed una compenetrazione fra scienza e letteratura, manca la capacità, la coscienza della propria cultura che si deve aprire per inglobare in sé i nuovi ed altrui progressi scientifici.

In una parola, possiamo dire che: *manca una gioventù*.

A questo tema, don Miguel dedica il quinto capitolo del libro: *Sobre el marasmo actual de España* (I, 856-869), in cui studia la situazione spagnola contemporanea ed al quale noi dedicheremo maggiore attenzione, per motivi speculari al nostro articolo.

Se nei capitoli precedenti Unamuno ha cercato di definire le caratteristiche fondamentali degli spagnoli, si rende conto ora di aver intrapreso un impegno *descabellado*, ossia l'impossibilità di distinguere in un popolo, come in una cultura ciò che vi è di nativo, dall'avventizio. Questo perché la cultura, così come un popolo sono sempre in formazione, quantunque presentino dei caratteri riconoscibili. La storia insomma è una identità in continuo divenire all'interno di ogni società ed interagendo con altre società. Non c'è una storia particolare (nazionalismi) quindi che si contrapponga ad una universale, perché la prima alimenta solo l'isolamento. A ciò si oppongono, secondo Unamuno, i popoli che entrano in comunione per aspirazioni e valori universali che vanno oltre ogni frontiera.

Perché don Miguel sostiene che manca una gioventù spagnola?

Lo afferma a partire da una situazione in cui vige ancora il vecchio *espíritu militante ordenacista*, quantunque ora la vita del popolo spagnolo sia quella del guerriero di quartiere, o quella di un Don Chisciotte che si è ritirato con *el ama y la sobrina* e la vecchia biblioteca *tapiada*; in cui ci sono pastori di Cristo che invitano i ministri sottomessi a svolgere con spirito sacerdotale i propri doveri, mandando quindi i soldati in guerriglia; si continua a credere in delle energie improvvisate..., oltre al fatto che continua ad essere diffuso un sentimento di orrore verso il lavoro; sicché la Spagna risulta essere governata da una sorta di volontarietà del *arranque*, ora da un abbandono fatalista.

Tutto ciò non fa altro che favorire il perpetuarsi di una legge sociale esterna:

«del ben apparire e delle menzogne convenzionali, cui si sottomettono, per quanto si impennino (encabriten), gli individui che senza quella sentono la mancanza del terreno su cui mettere il piede.

Nulla.... Di tanto stupido come la disciplina pedante dei partiti politici. Essi hanno i loro "illustri capi", i loro santoni, che devono officiare da pontificale nelle occasioni solenni, che gli piaccia o no, che scomunicano e confermano e preparano encicliche e bolle; in loro ci sono *scismi* da cui risultano ortodossie ed eterodossie; celebrano concili. All'eccesso di individualismo egoista ed escludente si accompagna la mancanza di personalità, l'insubordinazione intima va insieme alla disciplina esterna; si ottempera, ma non si ubbidisce» (I, 857).

Unamuno insomma evidenzia l'esistenza di un individualismo egoista ed escludente che si accompagna ad una mancanza di personalità ed è causa della sostanziale ipocrisia in cui vive la società spagnola; la qual cosa genera una mancanza di libertà interiore, unitamente ad una grande

libertà esteriore di cui si crede di godere perché nessuno la nega.

«Nel nostro stato mentale portiamo anche l'eredità del nostro passato, con il suo avere ed il suo dovere. Non è stata corretta la tendenza dissociativa; persiste vivace l'istinto degli estremi, a tal punto, che i supposti giusti mezzi non sono che una mescolanza di quelli. Si chiama senso conservatore il sugo di rivoluzionarismo, di progresso o di regresso, con il quietismo; si cerca da parte di alcuni l'evoluzione pura e la pura rivoluzione da parte di altri, e tutti s'impegnano a dissociare l'associato ed a formulare l'informulabile» (I, 858).

E l'ulteriore dissociazione che don Miguel rileva è quella fra *scienza* ed *arte*, per cui come mancano di grazia, di arte, di amenità gli uomini di scienza, sempre solenni, gravi, attenti a non intaccare un austero pensiero astratto, finendo con lo schematizzarlo troppo; così i letterati sono digiuni di una seria cultura scientifica, o danno sfoggio di tutta una serie di concetti di una scienza che loro per primi non hanno ben digerito prima.

Ora, la dissociazione fra letteratura e scienza provoca, fra le altre cose: un apprezzamento per ciò che è ingegnoso piuttosto che dell'ingegno; il credere che si possa apprendere a fare drammi o novelle, leggendone delle altre; il credere che per essere letterato sia necessario solo ciò che si chiama, per esclusione, letteratura; l'incapacità di fare ricerca diretta, unitamente alla mancanza di spontaneità.

Tale dissociazione non può sussistere perché la letteratura deve essere *ameno ropaje* e la scienza deve assumere funzione docente. Questo perché lo stato della cultura spagnola non permette specialisti, differenziazioni... piuttosto occorre essere enciclopedisti e sbarazzarsi del *senso comune*, che impedisce una visione più dettagliata, scientifica dei fatti e delle cose.



Insomma, lo stato mentale, intellettuale, culturale della Spagna è, secondo Unamuno, deprimente: dietro ad un'apparente crosta di gravità formale c'è solo trivialità e volgarità; il livello più alto di acculturazione di uno spagnolo corrisponde al più basso di qualsiasi altro cittadino in Europa.

«Non ci sono –afferma don Miguel- correnti vive interne nella nostra vita intellettuale e morale; questo è un pantano di acqua ristagnata, non una corrente sorgiva. Qualche sassata agita solo la sua superficie, ed al massimo rimescola il terreno argilloso del fondale ed intorbidisce il pozzo con il fango. Sotto un'atmosfera soporifera si estende un altipiano spirituale di un'aridità che spaventa. Non c'è vivacità né spontaneità, non c'è gioventù.

Ecco qui la parola terribile; non c'è gioventù. Ci saranno giovani, ma manca una gioventù. Ed è che l'Inquisizione latente ed il senile formalismo la tengono compressa. In altri paesi europei appaiono nuove stelle, per la maggior parte erranti e che spariscono dopo uno splendore momentaneo; c'è il galletto del giorno, il genio del momento; qui non c'è nemmeno questo: sempre gli *stessi cani e con gli stessi collari* » (I, 860)<sup>c</sup>.

Anche se qualcuno ritiene che vi siano dei germi vivi e fecondi, essi non riescono comunque a germogliare perché non riescono a rompere quella cappa di terreno ormai compatta ed incrostata. I giovani più che farsi, vengono fatti; cadono anemici davanti ad una disciplina ipocrita, mentre nessuno si cura di renderli diversi da come sono e di lasciarli sviluppare secondo il proprio contenuto e natura. Per altra parte, si può notare il servilismo che la gioventù mostra nei confronti degli *unti*, degli intoccabili; il che provoca un'irrimediabile perdita di tempo da parte dei giovani. Se, infatti, già si ritarda il distacco dalla famiglia d'origine –anche per le difficoltà di guadagnarsi di che vivere per la povertà in cui vive il paese-, nel momento in cui ciò avviene si disperde

la parte migliore delle proprie forze nel cercarsi un padrino che faccia da guida in una savana di gelo.

«Quanti giovani morti in erba in questa società che vede solo ciò che è fatto e profilato, cieca per ciò che si sta facendo! Morti tutti quelli che non si sono iscritti in nessuna delle massonerie, la bianca, la nera, la grigia, la rossa, l'azzurra!...» (I, 861).

Quindi più che riuscire ad adattare a se stessi l'ambito in cui vivono, operando in tal modo attivamente su quello; preferiscono adattarsi passivamente alle circostanze.

«Non c'è una Giovane Spagna né qualcosa che lo valga, né altra protesta che quella che si rifugia intorno ai tavoli dei caffè, dove si scialacqua ingegno e si sciupa vigore. E questi stessi oratori protestanti da caffè, briosi e ripieni non pochi di vita, nel vedersi in pubblico si frenano.... E come affascinati alla vista della bestia collettiva, finiscono col proferire le maggiori volgarità ed i canti più rotati della consuetudine pubblica» (I, 862).

La società vive quindi una sostanziale *presbitocrazia*, o *vetustocrazia*, soffrendo quindi l'incapacità dei più anziani di capire lo spirito giovane, imponendogli di non spingere per farsi avanti, oppure quando li hanno sotto la propria ala protettrice, li espongono a questa umiliazione:

«"Ah! Lei è ancora giovane, ha tempo davanti a sé ...", ossia: "lei non è ancora abbastanza *cammello*<sup>ci</sup> per poter succedere"» (*ibidem*).

Accade così che i giovani finiscono con l'invecchiare, si *formalizzano*, si *acamellan*, diventano gobbi e curvi di fronte allo stato delle cose e possono finalmente entrare da peoni nella tavola degli scacchi... proprio come volevano i vecchi.

Non credo si faccia fatica a trovare delle tremende e drammatiche coincidenze con la situazione socio-culturale dell'Italia di oggi, come dell'immediato passato. Quanti giovani non si sono sentiti dire che proprio per essere tali si

deve attendere per accedere ad un posto di lavoro che si merita. Eh già!, il merito, la meritocrazia... parola sempre sventolata in qualsiasi occasione: da politici, accademici, alti dirigenti..., ma che in Italia ha ormai acquistato un significato diverso da quello originale.

*Merito* in Italia è quello di sapere quale casacca indossare per poter ottenere ciò che si vuole, anche al di là delle proprie potenzialità e del proprio impegno; è quello di sapere essere *cani con un collare*, a discapito di qualsiasi indipendenza, integrità, autonomia, terzietà, uguaglianza, diritto.

Segno evidente di una mancanza di gioventù in Italia è la continua corruttela morale, religiosa, politica di cui si ascolta e si legge ogni giorno sui media; la *vetustocrazia* imperante in tutti gli ambienti e ciò sia in senso anagrafico, come negli atti pubblici. Si pensi soltanto a “giovani” ministri che nel recente passato hanno permesso alla famiglia Riva, proprietaria dell’Ilva di Taranto, di risparmiare migliaia di euro nel trattamento di rifiuti altamente inquinanti, a discapito della salute pubblica ed in sfregio alle centinaia di morti per l’inquinamento prodotto dall’impianto –non a norma- ogni anno. Così come tremendamente drammatiche sono le affermazioni di un altro “giovane” ministro della Sanità, secondo cui tali morti sono dovuti al fumo ed alla cattiva alimentazione. Fino a che punto arriva l’ipocrisia dei “giovani”? Si riesce ad avere una coscienza e quindi un’autonomia, o si è solo capaci di *acamellarse*?

Questa la concreta *etica della responsabilità* attuata dai giovani, cui fa da contraltare quella che dovrebbe essere la reale *etica della responsabilità*, decantata solo in occasione di convegni, conferenze, interviste pubbliche e realmente tenuta poi solo come carta straccia.

La dissociazione vissuta dal nostro Paese: l’affermazione formale di un interesse pubblico che si contrappone ad una sostanziale ipocrisia negli atti, solo tesi agli interessi privati di

grandi speculatori e di “cari amici”, dell’uno o dell’altro colore, o anche “scuole di pensiero”, è dovuta ad una gioventù assente. Una gioventù che dovrebbe prendere coscienza delle serie difficoltà in cui versa il Paese: l’incapacità di trovare una risposta alla crisi attuale con formule nuove; una corruzione dilagante dovuta alla *miseria* sostanziale cui ci siamo sottoposti da tantissimi anni, e mi riferisco di nuovo all’assenza di un riconoscimento del merito in tutte le posizioni sociali e lavorative; all’aver promosso l’immagine a discapito della preparazione e della sostanza personale; all’idea che la formazione, i titoli accademici, siano qualcosa che si può acquistare. Un qualcosa che ormai succede anche per disposizioni legislative: siccome l’Italia è il Paese U.E. con il minor numero di laureati, affinché tale numero possa crescere non si sa fare altro che abbassare la qualità formativa e creare la figura del manager della formazione. Si assiste quindi ad una sostanziale indicazione dirigenziale per la quale tutti gli studenti *devono essere aiutati* nel superamento dei propri *doveri*, perché tali “facilitazioni” importano nuove e maggiori iscrizioni e quindi la possibilità per la nuova scuola o università di “sopravvivere” economicamente.

Questa la circostanza generale che viviamo e che di certo caratterizzerà il nostro immediato futuro, in dissociazione dal nostro passato, ma anche dal presente di molti altri Paesi.

Se consideriamo, ad esempio, le lotte svolte in campo culturale e sociale dal movimento del 1968, pur fra tanti errori, la generazione attuale non può che impallidire. Se consideriamo la preparazione che quei ragazzi pretendevano di ricevere dai propri insegnanti, professori universitari..., la generazione attuale non reggerebbe, nella maggior parte dei casi, il confronto. Oggi ci si accontenta del “pezzo di carta”, significato il bagaglio culturale e di competenze che un tempo aveva il percorso formativo svolto da ognuno di noi. I giovani, si sono accorti, che non importa

ciò che si apprende a fare e dire con proprietà e giudizio, ma –e forse lo hanno anche un po' ereditato nei geni da quanti sono della mia stessa generazione- essere figlio di..., amico di..., o essere al laccio di... .

D'altra parte, quando sui media si intervistano ministri, sottosegretari, parlamentari della Repubblica che affermano chiaramente che per svolgere tali funzioni *non occorre nessuna competenza*, il messaggio che passa non è certo quello che va nella direzione dell'impegno e della preparazione; bensì quello per cui è preferibile accomodarsi allo stato delle cose, senza fare inutili sforzi negli studi. Basta trovarsi un padrone che ci metta su una sedia!

In tutto ciò è assordante il silenzio dell'*intellettualità*, dell'accademismo solo preoccupato di gestioni corporative poco relazionate con merito e metodo di reclutamento esistenti in altri Paesi europei ed al centro dei quali non vi è certo la qualità della ricerca. Ciò risulta evidente dai dati che vengono forniti da enti ufficiali europei, come pure dal fatto che i giovani meritevoli che vogliono fare ricerca, preferiscono non perdere tempo in Italia –visto che in Italia: *essendo giovani, possono aspettare, anzi...devono!*-, ma si trasferiscono all'estero, a meno di non voler diventare vecchi, o *camellos* in un Paese continuamente attraversato da capitani di ventura di vario genere ed ambito. Capitani che, come quei capitalisti spagnoli di fine Ottocento, non investono certo nella creazione di lavoro, bensì nell'acquisizione dei titoli di debito pubblico, condizionano le attività economico-finanziarie dei governi, che hanno ormai alienato ad essi la propria sovranità, e godono della stessa immunità sostanziale di quei capitalisti spagnoli. I governi, in tal modo, non rispondono più ai propri cittadini elettori, ma a tali capitani di ventura. Prova di ciò si può anche ritrovare nel fatto che, nel momento in cui si forma un governo, la prima cosa che si osserva è la reazione dei mercati, non certo il gradimento e la fiducia dei cittadini.

Tutto ciò finisce allora con il produrre solo una società vecchia, imbottigliata in dei miseri formalismi, scambiati ormai per sostanza e generatori di mera ipocrisia. Una ipocrisia che Unamuno evidenzia anche —e come non vedere anche qui analogie con la nostra attualità— : negli organi di stampa ed informazione che scrivono non per il pubblico, ma per chi paga loro lo stipendio e ciò si può vedere anche dal fatto che non sono capaci di vedere il *fatto vivo*, ossia ciò che succede per strada (compito dei veri giornalisti); nel disprezzo in cui è caduta la classe docente scolastica nella sua funzione, per cui educare, formare le nuove generazioni è l'ultima cosa, perché economicamente (e forse non solo, visto che il sapere rende *liberi*), la si ritiene controproducente; l'estrema povertà di idee che si può riscontrare nelle comuni relazioni quotidiane con la gente, per cui si tende a riempire le conversazioni con turpiloqui (quanti esempi in TV)... (I, 863-864).

Con don Miguel possiamo quindi affermare che:

«Su questa miseria spirituale si estende il polipo politico ed in questa anemia si congestionano i centri più o meno parlamentari. In una politicheria da poco l'ingegniosità soppianta il sapere solido, e si fanno scaramucce da guerriglia. La piccolezza della politica estende il proprio virus su tutte le altre manifestazioni dell'anima nazionale. Ed ora il polipo è in crisi. I vecchi partiti, incartapecoriti nel proprio burocratismo di facciata, si trascinano rinsecchiti, e scaturisce, come segno dei tempi, il buon tono scettico e la distinzione *elegante*, il neo-conservatorismo dilettesco ed insignorito con dei golpe plutocratici. D'altra parte, quelli più popolari si affaticano nell'*organizzare* anime vuote di idee, fare forme dove non c'è sostanza, rendere coesi atomi incoerenti, quando se ci fosse vera ribollente germinazione e linfa di primavera, scaturirebbe da sé l'organismo potente, la sostanza prenderebbe spontaneamente forma nel manifestarsi nell'ambiente » (I, 865).

Tale circostanza storica vissuta da Unamuno, come nell'attualità italiana, non fa altro che rendere ancora più evidente la povertà della gioventù anche intellettuale, sostanzialmente schiava delle parole e dei dogmi, più che possedere idee e fede.

«Cosa triste questa gioventù rispettosa adulatrice degli uomini vecchi e delle formule vecchie e di tutto ciò che è vecchio, sfumata dal sole che inaridisce la sua intelligenza. Il sole! Dove non ci sono acque vive, correnti, uccide ogni forma di vita; dove le acque ristagnano, le avvelena... Cosa triste una gioventù alla caccia della raccomandazione e dell'ostello... Nulla di più triste che un giro per il Sahara di Madrid, dove la centralizzazione politica ha raccolto la maggior parte dei giovani che la cercano. C'è una gioventù carlista, conservatrice ortodossa e conservatrice eterodossa, fusionista, repubblicana...., ogni tipo di gioventù e nessuna giovane. In essa crescono pariteticamente, come derivati concomitanti e paralleli del paludismo spirituale, la ideofobia e la logorrea, l'orrore alle idee e la diarrea di parole» (I, 989). Cosa occorrerebbe per uscire da questa situazione e perché la gioventù possa dare il suo contributo decisivo per il cambiamento del Paese? Una rivoluzione?

Da filologo Unamuno ricorre ad un termine del greco alessandrino: *metarritmis*; ossia pensa ad un *cambio di ritmo*, qualcosa che coinvolge intimamente una struttura. Non è né una *riforma*, né una *rivoluzione* che riguardano solo un cambiamento di forma, di facciata, ossia di quei formalismi cui abbiamo già accennato, sui quali vive beota il nostro Paese e sui quali si *acamella* la nostra gioventù. Si tratta invece di una scossa che deve giungere nella parte più intima dell'essere della gioventù.

«Non basta né una riforma, né una rivoluzione. La coscienza collettiva del nostro popolo ha bisogno di una crisi che produca ciò che nella psicologia patologica si chiama cambio della personalità; un precipitarsi del vecchio "io" perché si

alzi sulle sue rovine e nutrito da esse l'io" nuovo, sulla base di continuità delle funzioni sociali meramente fisiologiche» (I, 985-986).

C'è quindi bisogno della distruzione di una *struttura psichica intima* che rende possibile e legittima lo stato delle cose. Per attuare ciò occorre anche una *volontà*, non certo quella *abulía* collettiva di cui soffre la Spagna e che la spinge su posizioni difensive, piuttosto che a desiderare, volere qualcosa di diverso. Una volontà che deriva dall'attività dell'intelligenza e che si contrappone alla sostanziale *abulía* spagnola, su cui a riflettere non è il solo Unamuno<sup>cii</sup> e che condiziona a tal punto il Paese da determinare una sua prostrazione patologica; la continua presenza dell'*indecisione*, anche negli autori del 98; un decadentismo letterario e culturale, al quale molti di quella generazione reagirono con esemplare volontà di lavoro.

Da qui la necessità di educare i giovani per una vita nuova, per la quale non possono essere certo educati da coloro che sono stati formati nella e dalla vecchia vita, visto e considerato che: *Nemo dat quod non habet*. Ed in questo caso ciò che c'è da dare è una *novità originaria e naturale* (*Viejos y jóvenes*; I, 1084) che non consiste certo nell'attesa passiva di un genio, perché la venuta di un genio si provoca: «Se i nostri giovani credessero veramente nella venuta del genio, lo avrebbero già prodotto, traendolo dall'interno di loro stessi; se avessero fede nel genio, avrebbero fatto il genio, perché la fede crea il suo oggetto» (*Almas de jóvenes*; I, 1153).

Una causa dell'assenza dell'avvento di un genio fra i giovani spagnoli è il *personalismo*, inteso come la tendenza che ogni giovane assume quando finge di credere in se stesso, per vedere di attrarre, in tal modo, a sé la fede degli altri; quand'invece occorre credere negli altri, o, al più, credere in se stessi ma con atti e senza finzioni (*Ivi*, 1153-1154).



Non occorre quindi essere ritenuto genio, ma *desiderare*, *voler* esserlo e comportarsi conseguentemente; da qui parte Unamuno per contrapporre al *nihil volitum quin praecognitum*, di scolastica memoria, e principio dell'intellettualismo; il suo *nihil cognitum quin praevolitum*, dove è la volontà, il desiderio a muovere la conoscenza.

Ciò importa anche un cambio nella personalità dei giovani:

«Non guardare, giovane, il tuo riflesso negli altri; guarda il riflesso degli altri in te stesso. Non cercarti sparso negli altri prima di aver cercato gli altri congiunti in te. Se li unisci nel tuo spirito, saprai poi unirli nella vita» (*Ivi*, 1159).

Un cambiamento che significa il farsi carico della propria e dell'altrui sorte, un farsi servitore degli altri, sottomettendosi ad essi più che essere lo splendido protagonista delle cronache che riempiono di sé i giornali e che corrisponde alla versione più malata del *personalismo*: quella che importa la *prepotenza* ed il desiderio di nomea.

Null'altro che *vanità*; null'altro che *senile formalismo*.

<sup>1</sup> Cfr. E. Galeano, *La venas abiertas de América Latina*, Barcelona 1978, pp. 8-19

<sup>2</sup> Cfr.: P. Laín Entralgo, *La generación del 98*, Madrid 1997; I. Fox, *La invención de España*, Madrid 1997; C. Morón Arroyo, *El "alma de España"*, Oviedo 1996.

<sup>3</sup> Il corsivo è mio.

<sup>4</sup> Con molta probabilità, l'uso che Unamuno fa del termine: *cammello* non è solo da riferirsi alla conformazione fisica dell'animale; ossia alla gobba che rinvia alla vecchiaia dell'uomo. Ritengo che un altro significato, cui Unamuno si riferisce in modo implicito è l'atteggiamento del cammello domato; ossia al suo inginocchiarsi per essere montato.

<sup>5</sup> Ricordiamo a tal proposito: A. Ganivet, *Idearium español* (1897); Azorín, *La voluta* (1902); P. Baroja, *Camino de perfección* (18..); Valle-Inclán, *Sonata de otoño* (....). Tutti gli autori del 98, su questo tema risentono dell'influenza dell'opera di A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, che

peraltro fu tradotta in spagnolo da Unamuno nel 1899, con il titolo:  
*Sobre la voluntad en la naturaleza.*